

ANALISI Una riflessione in vista dei "Goalkeepers events" della Gates Foundation, in programma il 21 settembre a New York

Più che domandarci cosa farà l'IA pensiamo a cosa diventeremo noi

Non lasciamo che la tecnica decida da sola il destino della persona. Le religioni possono essere d'aiuto: non per opporsi all'innovazione, ma per impedire che si perda l'essere umano



VINCENZO PAGLIA

La riflessione pubblicata da Bill Gates sull'intelligenza artificiale merita grande attenzione. Non solo perché viene da uno dei protagonisti della rivoluzione digitale, ma perché riconosce con chiarezza che siamo entrati in una stagione decisiva. Gates parla di un'era «turbolenta», di scelte che non possono essere rinviate, di una tecnologia che potrà diventare il più grande fattore di uguaglianza mai inventato oppure una nuova, drammatica sorgente di ingiustizia. È una diagnosi seria. Ed è importante che una voce come la sua scelga di esporsi con tanta nettezza. L'intelligenza artificiale non è soltanto una nuova tecnologia. È uno dei segni che caratterizzano l'attuale "cambiamento d'epoca". L'IA, infatti, tocca il lavoro, la salute, l'educazione, la democrazia, la pace, la vita dei bambini, il destino degli anziani, la dignità dei poveri, il rapporto tra Nord e Sud del mondo. Fa emergere la domanda più antica e più decisiva: che cosa significa essere umani? Non possiamo lasciare questa domanda solo alla tecnica. E non basta più neppure una semplice etica dell'IA intesa come correzione successiva dei danni: prima il rischio, poi il rimedio; prima la macchina, poi la regola; prima l'accelerazione tecnica, poi qualche aggiustamento morale. Tutto questo è necessario, ma non è sufficiente.

Serve con urgenza una visione. Dobbiamo Essere grati a Papa Leone XIV per avere posto, con *Magnifica humanitas*, la questione dell'intelligenza artificiale non soltanto sul piano tecnico, né su quello dell'etica applicata, ma come una domanda sull'uomo. La domanda da porsi è: che cos'è, allora, l'uomo? L'orizzonte si allarga: l'essere umano non è soltanto intelligenza, calcolo, linguaggio, capacità di risolvere problemi. È relazione. È nascita. È dipendenza. È fragilità. È cura. È creatività. È morte. È destinazione. Un esempio: ogni essere umano ha l'ombelico, ossia il segno che nessuno si è fatto da sé e che tutti veniamo da un'altra. Tutti siamo stati accolti, nutriti, protetti. Prima di poter dire "io", ciascuno di noi è stato - e comunque resta - dentro un "noi". Nulla di questo nella macchina. Una macchina può essere costruita. Può essere addestrata. Può imparare a rispondere. Ma non nasce. Non conosce la gratitudine di essere stata generata, né la responsabilità di custodire un altro. Non ama, non pensa, non si muove. Questa differenza non diminuisce la potenza dell'intelligenza artificiale. Ci ricorda però ciò che dobbiamo custodire.

È significativo che Gates arrivi a questa soglia anche attraverso due ricordi personali. Il primo riguarda la sua madre: da piccolo, racconta, ebbe bisogno di fatica e di aiuto per imparare le competenze sociali necessarie a entrare in relazione con persone diverse da lui. E si chiede se avrebbe compiuto lo stesso cammino se avesse avuto allora un compagno artificiale sempre disponibile, sempre accomodante, sempre modellato sulle sue preferenze. Il secondo riguarda suo padre, morto di Alzheimer, e la gratitudine verso i caregiver che lo assistono quando non riusciva più a esprimersi con chiarezza. In quella cura, riconosce Gates, c'era qualcosa di insostituibilmente umano.

Sono due passaggi importanti. Ne ho parlato a lungo con lui. Il primo ci ricorda che la relazione educa proprio perché non è sempre comoda. L'altro ci spinge fuori da noi stessi, ci contraddice, ci corregge, ci fa crescere. Il secondo ci ricorda che la cura non è soltanto una prestazione. È ascolto, presenza, interpretazione paziente del bisogno, responsabili-

ti verso chi è fragile. Da qui nasce l'intuizione di Gates sugli ambiti *Human Reserved*: spazi, lavori, responsabilità che una società dovrebbe scegliere di riservare agli esseri umani, anche quando una macchina potrebbe tecnicamente svolgerli. È un'intuizione preziosa. Dice che non tutto ciò che possiamo automatizzare dobbiamo davvero delegarlo alle macchine. Ma questa intuizione va portata ancora più in profondità. Non si tratta soltanto di decidere quali lavori lasciare all'uomo. Si tratta di orientare l'intera innovazione a partire dall'irriducibilità dell'uomo. Non alcune "riserve" umane ai margini di un mondo governato dalla tecnica, ma una tecnica posta al servizio della persona, dei legami, della dignità, del bene comune.

La grande tentazione del nostro tempo è trasformare ogni ferita sociale in una soluzione tecnica. Ma può diventare pericoloso quando ci abitua a considerare normale l'assenza dell'uomo

La sfida tecnologica ci obbliga a tornare all'essenziale. Siamo esseri generati, fragili, relazionali. Siamo fatti per l'incontro, non per l'isolamento. Per il "noi", non per l'autosufficienza. Per la cura reciproca, non per l'abbandono efficiente

semplificare l'accesso ai servizi, riconoscere segnali di fragilità, accompagnare percorsi complessi, ridurre disuguaglianze che oggi feriscono milioni di persone. Ma non può sostituire la relazione. Non può ascoltare davvero il dolore. Non può condividere la paura. Non può assumere su di sé la responsabilità morale della cura.

Una macchina può ricordare a un anziano di prendere una medicina. Può accendere una luce. Può segnalare una caduta. Ma non può trasformare la solitudine in appartenenza. Può simulare una risposta affettuosa, ma non può amare. Può interagire con una voce sola, ma non può diventare una comunità. C'è anche una questione di verità, che Gates richiama parlando di deepfake e disinformazione personalizzata, e che *Magnifica humanitas* colloca dentro la responsabilità democratica. L'intelligenza artificiale non produce soltanto strumenti; contribuisce a costruire ambienti mentali, linguaggi, immagini, narrazioni. Per questo custodire l'uomo non significa anche custodire la possibilità di distinguere il vero dal falso, il fatto dalla finzione, l'esperienza dalla simulazione. Ecco perché la scelta non è: "IA sì" o "IA no". La vera domanda è: quale IA? Per quale uomo? Per quale società? Per quale futuro?

Papa Leone, in *Magnifica humanitas*, ci offre due immagini bibliche. C'è Babele: la

città che costruisce una torre fino al cielo. È la dittatura della tecnica che porta a dividersi e a distruggersi. E c'è Gerusalemme, nel racconto di Neemia: una città le cui mura vengono ricostruite da tutti insieme, ciascuno davanti alla propria casa. Prima delle pietre, Neemia ricostruisce i legami. Ecco la scelta: Babele o Gerusalemme. Una tecnica che accresce il potere di pochi, oppure una tecnica che aiuta a ricostruire il "noi". Gates chiede giustamente un piano globale. Ma, aggiungo, un piano, da solo, non basta se non è animato da una visione dell'uomo. È di questo che discuterà a New York nel Goalkeepers del 21 settembre prossimo e che mi ha chiesto di aprire appunto con un intervento sulla centralità dell'uomo nell'era della tecnica. Una centralità non negoziabile, direi. Per questo servono istituzioni nuove, valutazioni indipendenti, responsabilità pubblica, cooperazione internazionale. Servono imprese capaci di non inseguire soltanto il profitto. Servono governi capaci di non arrivare sempre in ritardo. Servono comunità locali, educatori, operatori sanitari, famiglie, leader religiosi, società civile.

Soprattutto serve una scelta: non lasciare che la tecnica decida da sola che cosa l'uomo deve diventare. Le tradizioni religiose possono offrire qui un contributo specifico. Non per frenare, ma per ricordare ciò che il futuro non deve perdere. Non per opporsi all'innovazione, ma per impedire che l'innovazione perda l'uomo. Il progresso non si misura soltanto dalla potenza degli strumenti, ma dalla qualità umana del mondo che essi generano. L'intelligenza artificiale ci obbliga a tornare all'essenziale. Siamo esseri generati, fragili, relazionali. Siamo fatti per l'incontro, non per l'isolamento. Per il "noi", non per l'autosufficienza. Per la cura reciproca, non per l'abbandono efficiente. La vera domanda, allora, non è soltanto che cosa potrà fare l'IA. La vera domanda è che cosa vogliamo diventare noi. Se sapremo rispondere insieme, l'intelligenza artificiale potrà davvero servire un nuovo umanesimo planetario. Se non sapremo farlo, rischieremo di avere macchine sempre più intelligenti e società sempre più povere di umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In un libro il pensiero di Piero Calamandrei
**SUONA LA CAMPANELLA
E SUI BANCHI DI SCUOLA
VIVE LA DEMOCRAZIA**



MASSIMILIANO CASTELLINI

Per chi suona la campanella? Quella della scuola, che sta per ricominciare, deve suonare per tutti: nessuno escluso e non uno di meno seduto al proprio banco. Ce lo ricorda un gigante del pensiero forte, uno dei fondatori della Repubblica italiana, uno dei padri della costituente, Piero Calamandrei, di cui il prossimo 27 settembre ricorrono 70 anni dalla morte. Da giurista e da costituzionalista affrontò la materia scolastica in vari interventi, alcuni dei quali ora sono stati raccolti in un preziosissimo volumetto edito da Sellerio, *Per la scuola*. Quando l'11 febbraio 1950 Calamandrei interviene al III Congresso dell'Adsn - Associazione a difesa della scuola nazionale - lo scenario è quello avvilente di un'Italia in cui oltre 2 milioni di ragazzi si sottraevano all'obbligo dell'istruzione scolastica e quarantamila maestri elementari si ritrovavano disoccupati. Motivazione: «Perché mancano le scuole», ammetteva sconsolato il saggio deputato fiorentino. Oggi le scuole ci sarebbero pure, ma per avere una cartolina del Paese reale, consiglia in postfazione a *Per la scuola* il maestro di tutti i maestri elementari, Franco Lorenzi, bisogna leggere l'illuminante e purtroppo realistico pamphlet di Michele Arena, *Dipende dalla classe* (Il Margine), per scoprire che ancora «viviamo in una società dalle caratteristiche feudali, perché la percentuale delle e dei laureati nel nostro Paese è tra le più basse in Europa e continuano a laurearsi in prevalenza i figli dei laureati». Qualcuno, dal dopoguerra ad oggi, deve aver sbagliato aula. E non è stato certo chi, come Fiorenzo Alfieri per primo sperimentò il «tempo pieno» per venire in soccorso alle famiglie operaie torinesi o chi, nel 1977, ha creduto nella necessità di aprire la scuola ai portatori di disabilità. Questi e molti altri, sono stati seguaci di quella scuola «incubatrice di vocazioni» che auspicava Calamandrei, che ribadiva deciso: «Difendiamo la scuola democratica: la scuola che corrisponde a quella Costituzione democratica che ci siamo voluti dare». La scuola per Calamandrei è un organo centrale e vitale della democrazia e da fine cultore di metafora in un organismo la indicava tra gli «organi ematopoietici, quelli da cui parte il sangue che rinnova giornalmente tutti gli altri organi». Il rinnovamento e il mescolamento di quel sangue ha la funzione principale, ieri come oggi, di creare la classe dirigente di domani. Le «generazioni future», finalmente contemplate e rese protagoniste anche nelle modifiche apportate all'art. 9 della Costituzione. Ai nostri ragazzi che spesso in questo finto paradiso artificiale si sentono come canne al vento, Calamandrei insegna che somigliano alla «vallisneria», la pianticella di radici che in-

Il progresso non si misura soltanto dalla potenza degli strumenti

/ICP

